

Giovanni Ferretti

La risurrezione di Gesù e la nostra risurrezione

(Terza riflessione per gli amici dei missionari della Consolata, Torino 12 aprile 2015)

1. Il contenuto centrale della fede cristiana

L'annuncio della risurrezione di Cristo è il contenuto centrale dell'annuncio cristiano primitivo e, correlativamente, il centro fondante e portante della fede cristiana.

Ci basti qui ricordare il celebre testo della 1 Cor 15, 1-5. 14. 17, tra i primi scritti del NT, databile verso la Pasqua del 54:

«Vi proclamo poi, fratelli, il Vangelo che vi ho annunciato e che voi avete ricevuto... Quello che anch'io ho ricevuto, cioè:

che Cristo morì per i nostri peccati secondo le Scritture e che fu sepolto e che è risorto il terzo giorno secondo le Scritture e che apparve a Cefa e quindi ai dodici...

ultimo fra tutti apparve anche a me come ad un aborto...

Ora se si annuncia che Cristo è risorto dai morti, come possono dire alcuni tra voi che non vi è risurrezione dei morti? Se non vi è risurrezione dei morti, neanche Cristo è risorto. *Ma se Cristo non è risorto vuota è allora la nostra predicazione, vuota anche la vostra Fede* ».

In base a questo e simili testi, anzitutto i racconti dei Vangeli e degli Atti, anche da un punto di vista esclusivamente storico, la "risurrezione", almeno come parola e annuncio, è il termine usato per indicare l'avvenimento che innescò il *passaggio dallo sconvolgimento* del gruppo dei discepoli per la morte ignominiosa di Cristo in croce, *alla nascita di alcune comunità con la fede in Gesù Signore e Salvatore* e con la coscienza di una missione da compiere in suo nome, cioè «la partenza dell'immensa avventura cristiana, storica e spirituale, che tutti conosciamo».

Questa avventura è giunta fino a noi, coinvolgendoci come cristiani in modo essenziale in questa fede nella risurrezione di Cristo, strettamente congiunta con la fede nella nostra risurrezione futura. Il testo di Paolo esprime tale nesso nei due sensi, rendendolo strettissimo: se Cristo non è risorto non risorgiamo neanche noi; se non risorgiamo noi, vuol dire che neppure Cristo è risorto. E tutto il cristianesimo perde il suo senso essenziale, il centro della sua fede.

*1. Elementi culturali odierni **sfavorevoli** all'annuncio cristiano della risurrezione di Cristo e degli uomini*

1) *Oggi questa fede è diventata molto problematica, mettendo in discussione la consistenza stessa del cristianesimo. Alla mentalità scientifica moderna essa appare infatti legata ad un mondo "mitico", ove si riteneva ovvio che potessero avvenire miracoli strepitosi, con interventi di forze soprannaturali nella nostra vita quotidiana. Un mondo mitico che la scienza avrebbe definitivamente superato togliendoci ogni illusione circa la possibilità di un miracolo come la rianimazione biologica di un corpo morto o la stessa*

plausibilità di una vita dopo la morte.

Sarà in grado la fede cristiana di mantenere la fede nella risurrezione anche rivedendone l'idea di fatto straordinario ed inspiegabile *di questo mondo*, che s'imporrebbe all'accettazione con l'evidenza empirica di un cadavere che viene rianimato?

2) Alle difficoltà della mentalità scientifica, si aggiungono le *difficoltà di ordine filosofico*, prima fra tutte la convinzione della centralità della "finitezza" come caratteristica fondamentale dell'uomo, un vero e proprio *esistenziale umano*. L'uomo, cioè, non sembrerebbe pensabile nella sua esistenza vissuta se non alla luce dell'orizzonte della morte come la sua possibilità (dell'impossibilità) più propria.

Sarà in grado la fede cristiana d'intendere la resurrezione non come la semplice continuità della vita nell'al-di-là - che contrasterebbe appunto con la finitezza mortale dell'esistenza - per tentare di pensarla come un attraversamento e/o superamento della morte che non elimina ma eventualmente trasfigura la nostra finitezza?

Queste, o simili difficoltà, rendono difficile all'uomo moderno, e agli stessi cristiani odierni, di credere alla risurrezione. Nel libro del sociologo Franco Garelli, *Religione all'italiana. L'anima del paese messa a nudo*, il Mulino, Bologna 2011, che ci fotografa la situazione della religiosità in Italia, si constata che solo il 36,3 % degli italiani pensa che vi sia un'altra vita dopo la morte, il 21,4% dice di non saperlo, il 22,5% che non si può sapere, il 14,6% che non vi sia nulla, il 3,1 che ci si reincarni. Una fotografia impressionante circa la caduta a picco della fede nella risurrezione degli italiani!

Eppure, proprio questa crescente situazione di mancanza di fede e di speranza nella risurrezione ci deve far prendere coscienza che *noi cristiani non possono far mancare al mondo la nostra testimonianza di fede in Gesù risorto e nella futura risurrezione di ogni uomo*. Non solo per non mancare alla nostra missione e cessare di essere cristiani, ma anche perché essa, se bene intesa, è *un grande tesoro per l'umanità* che nel profondo dei suoi desideri è aperta al futuro di una umanità pienamente redenta dal male.

3. Elementi culturali **favorevoli** all'annuncio cristiano della risurrezione di Cristo e degli uomini

Se nella nostra cultura vi sono elementi che creano forti difficoltà a credere nella risurrezione nella sua forma tradizionale, vi sono però anche diversi elementi che ci fanno intravedere il desiderio di poterne accogliere l'annuncio, solo che sia presentato non come totalmente opposto allo spirito critico moderno ma come dono che nel suo nucleo essenziale corrisponde a qualcosa di estremamente significativa anche per l'esistenza umana odierna. In altre parole, è urgente riuscire a tradurre la fede cristiana nella risurrezione *nel linguaggio esistenziale* dei valori umani propri della cultura moderna. Pena la sua incomprensione e quindi il fallimento della sua effettiva comunicazione o della sua "tradizione"/trasmissione" alle nuove generazioni.

1) Un primo elemento da tener presente è quello che è stato chiamato il "desiderio utopico-metafisico" (Bloch Levinas e prima ancora Blondel). Questo desiderio, nella sua natura più profonda, si configura come tensione non tanto al superamento della finitezza, quanto come tensione al *superamento del male*

che insidia la nostra storia, individuale e sociale, con il carico di distruttività e di ingiustizie che comporta.

Questo elemento - a mio avviso - ci invito a ripensare la risurrezione nel linguaggio dell'annuncio della possibile vittoria definitiva del Bene sul male secondo il volere e la forza dell'amore di Dio.

2) Un secondo elemento, strettamente connesso al primo, può essere individuato nella *natura concreta dell'amore per l'altro*, cui sarebbe connaturata la promessa dell'immortalità. G. Marcel ne ha dato una felice formula: «Amare qualcuno significa dire: "Tu non morrai"»¹. Che egli interpreta non tanto come un semplice voto, o un'esclamazione ottativo, ma come una vera e propria "assicurazione profetica". Un'assicurazione che s'indirizza propriamente non all'oggettività empirica dell'amato, come tale inevitabilmente distruttibile, ma a quel *tu* misterioso che ne costituisce l'essere e il valore più profondo; quel *tu* che è l'oggetto proprio del nostro amore e da cui, al tempo stesso, il nostro amore è sostenuto, ricevendone un'impronta d'eternità che chiama in causa, quale sua salvaguardia, la stessa "santità" di Dio.

Un invito a pensare la risurrezione presentandola non tanto in riferimento all'elemento biologico empirico del corpo di Cristo o del corpo dei nostri cari, ma al nucleo essenziale della sua e delle loro persone, che è l'oggetto vero e proprio del nostro amore e che tale amore tende a pensare come indistruttibile nella stessa morte.

3) Un terzo elemento può essere vista *nell'indignazione etica*, acuitasi nella coscienza contemporanea dopo gli eccessi del '900, di fronte alla distruttività del male positivamente inflitto ad altri, in particolare le vittime delle ingiustizie e delle violenze. Un'indignazione etica che, "per contrasto", apre alla prospettiva di un mondo totalmente altro, ove «l'assassino non possa trionfare della sua vittima innocente» (M. Horkheimer)², ed in cui sia resa piena giustizia a tutti i "vinti" innocenti della storia.

Un invito a pensare la risurrezione nei termini di annuncio di una possibilità di riscatto non solo per gli uomini che verranno nella storia futura, ma anche per le vittime della storia passata; senza di cui non si può pensare alla possibilità di un vero e proprio trionfo della giustizia.

4. Il nucleo della fede nella risurrezione quale presente nei racconti neotestamentari della risurrezione

A ben vedere, i "testi della risurrezione" che troviamo nel NT non si aprono con la descrizione di un "fatto empirico" ma con *un puro annuncio*, una parola: «È risorto... non è qui», dice alle donne, il mattino di Pasqua, il giovane in bianche vesti (un essere celeste, un angelo?), seduto alla destra del sepolcro vuoto (Mc 16, 16). Dunque i testi ci descrivono anzitutto un "avvenimento di parola", che si trasformerà in una "festa di linguaggio", come nell'accoglienza fatta ai discepoli di Emmaus ritornati a Gerusalemme: «È proprio vero! Il

¹ Cfr. G. Marcel, *Homo viator. Prolegomeni ad una metafisica della speranza*, tr. it. Borla, Torino 1967, p. 320.

² Cfr. M. Horkheimer, *La nostalgia del totalmente altro*, tr. it. a cura di R. Gibellini, Queriniana, Brescia 1972, pp. 74-75 «La teologia [...] è la speranza che, nonostante questa ingiustizia che caratterizza il mondo, non possa avvenire che l'ingiustizia possa essere l'ultima parola [...], l'espressione di una nostalgia, secondo la quale l'assassino non possa trionfare sulla sua vittima innocente».

Signore è risorto ed è apparso a Simone» (Lc 24, 34).

Questo annuncio, osservano gli esegeti, non è indicato soltanto con la parola "risurrezione" (letteralmente significa - *anástasis/anistánai* - rialzare/rialzarsi, raddrizzare/raddrizzarsi; oppure - *egheíro* - risvegliare (dalla morte); ma è anche indicato da altri termini o metafore:

glorificare (*doxázein*), usato soprattutto nel Vangelo di Giovanni, secondo cui la risurrezione/glorificazione si sarebbe già verificata nella morte in croce. Si veda ad esempio Gv 12, 28 e passim: «Dio l'ha glorificato»; e così egli «passa da questo mondo al Padre» (Gv 13,1).

- esaltare/innalzare, alla destra di Dio, come in *Atti* 2, 33: «innalzato alla destra di Dio»; 5, 31: «Dio lo ha innalzato alla sua destra come capo e salvatore», in parallelo con «Dio lo ha risuscitato»; oppure in *Filippesi* 2, 6-11: «Per questo Dio lo esaltò e gli diede il nome che è al di sopra di ogni altro nome»; oltre che in vari passi di Giovanni (ad es. Gv 12, 32: «Quando sarò innalzato da terra, attirerò tutti a me»).

Dunque le tre espressioni usate: 1. Dio lo ha risuscitato (risvegliato, rialzato); 2. Dio lo ha innalzato (alla sua destra); 3. Dio lo ha glorificato (lo ha fatto entrare nella sua gloria): intendono dire lo stesso evento.

Già l'uso di questo vocabolario - per più versi metaforico - sembra quindi indicare che ciò che si vuol dire con la parola "risurrezione" non è una rianimazione del corpo di Cristo, un suo ritornare alla vita biologica terrena, empiricamente constatabile; ma un suo passare dalla morte alla gloria di Dio, ad una vita celeste, accanto a Dio, con poteri divini di salvezza per tutti. Gesù risorto è ora in quanto tale il "Signore" (Kyrios), vivente e datore di vita. Annunciare che "Gesù è risorto", nella fede della comunità cristiana primitiva equivale a confessare: "Gesù è il Signore".

A questo punto ci possiamo chiedere - e se lo chiedono sia gli storici sia i teologi - come fecero gli apostoli a convincersi che Gesù era "risorto" nel senso sopra indicato? Che cosa accadde, cioè, in concreto e storicamente agli apostoli per condurli all'annuncio: «Gesù è risorto», "Gesù è il Signore" e a proclamarsi testimoni della risurrezione (v. *Atti* 2, 32)?

I racconti della risurrezione fanno riferimento ad *alcuni "eventi"*: in particolare il ritrovamento della *tomba vuota* e le *apparizioni*, che accadono non solo nei quaranta giorni dopo Pasqua, ma anche in seguito, come nell'apparizione a San Paolo. Questi eventi, dal modo con cui sono raccontati, non sono da intendersi come eventi "storici mondani", nel senso che chiunque avrebbe potuto constatarli empiricamente o eventualmente "fotografarli"; ma come esperienze del tutto particolari, che possiamo interpretare come "*avvenimenti di rivelazione*"³.

Sono, infatti, esperienze accessibili solo ad alcuni, con difficoltà di riconoscimento di colui che effettivamente si sta rivelando (un giardiniere? un viandante? un fantasma?), non senza esitazioni, dubbi, incredulità da parte di coloro che s'imbattono in tali esperienze di rivelazione, ad un tempo evento che s'impone e vissuto interiore.

³ Questi "avvenimenti di rivelazione" sono descritti nei testi neotestamentari con raffigurazioni di alto valore simbolico, disponibili nella cultura contemporanea, ma difficilmente interpretabili alla lettera con un minimo di intelligenza critica moderna. Gesù risorto è infatti ormai decisamente da intendersi, come suggeriscono gli stessi testi, come una realtà trascendente, che per sua stessa natura nessuno può più "vedere" con i propri occhi materiali. Anche se non si possono escludere esperienze anche "visive" da parte degli apostoli, di cui però è quanto mai difficile precisare la natura e la portata effettiva.

Il linguaggio delle "apparizioni" o della "tomba vuota" non è quindi un linguaggio "mitico", nel senso di un evento cosmico, come sarebbe il passaggio di un corpo fisico attraverso i muri o le porte chiuse del cenacolo, bensì un linguaggio "fenomenologico", che parla del rivelarsi di Gesù, del suo nuovo modo di essere presente, a chi è disposto ad accoglierne la presenza con un atto di fede.

In alcuni testi si dice poi espressamente - e questo ha una grande importanza per noi - che per giungere alla fede nella risurrezione non erano necessarie le apparizioni ma una interpretazione intelligente della vita e della morte di Gesù alla luce delle Scritture. Ricordiamo il celebre racconto che Luca ci offre dell'apparizione di Gesù ai discepoli di Emmaus, ove il viandante sconosciuto dice ai discepoli durante il viaggio: «Stolti e lenti di cuore a credere in tutto ciò che hanno detto i profeti! Non bisognava che il Cristo patisse queste sofferenze per entrare nella sua gloria? E, cominciando da Mosè e da tutti i profeti, *spiegò loro in tutte le Scritture* ciò che si riferiva a lui». E alla fine, allo spezzare del pane: «si aprirono loro gli occhi e lo riconobbero» (Lc 24, 31).

Il racconto vuole essere per noi un chiaro invito a scoprire il senso della croce di Gesù quale via all'entrata nella gloria di Dio (risurrezione), in base alla forza rivelativa delle Scritture e della cena Eucaristica, prima ancora e con più fondamento che non in eventi di apparizioni miracolose come fatti empirici di questo mondo. Di per sé, ci vuole insegnare Luca per bocca del viandante Gesù, come allora i discepoli così anche noi oggi possiamo giungere a credere nella risurrezione di Gesù col solo aiuto della fede nelle Scritture e dell'esperienza comunitaria della forza trasformante della cena eucaristica! In altri termini: con un'intelligente interpretazione della vita e morte di Gesù alla luce delle Scritture e dell'esperienza cristiana e, viceversa, con un'interpretazione delle Scritture e dell'esperienza cristiana alla luce della vita e morte di Gesù.

Se crediamo nel Dio di amore che Gesù ci ha rivelato con la sua parola e con tutta la sua vita, fino ad affrontare come uomo giusto la morte perdonando ai suoi stessi persecutori e crocifissori e nello stesso tempo affidandosi pienamente nelle mani del suo Padre celeste, dovremmo avere gli elementi sufficienti per aprirci - sulla base delle Scritture e dell'esperienza di vita cristiana - alla fede che Dio lo ha accolto nella sua gloria come il suo Figlio prediletto, ponendolo "alla sua destra" come "Signore". Signore perché presente nella nostra vita e nella storia umana - in forma nuova e misteriosa ma reale - come sostegno divino e come indicazione di quell'unica via - la via dell'amore - che condurrà anche noi, come ha condotto Lui, ad essere accolti nella gloria del Padre celeste.

5. Verità esistenzialmente decisive dischiuse dall'annuncio cristiano della "risurrezione-elevazione" di Gesù Cristo.

Alla luce delle indagini esegetiche e teologiche accennate, attente non solo ai testi della risurrezione ma anche alla sensibilità culturale contemporanea, vorrei ora tentare la formulazione di *alcune verità esistenzialmente decisive "per tutti"*, dischiuse dall'annuncio cristiano della "risurrezione-elevazione" di Gesù.

1) Una prima verità è la *manifestazione del Dio di Gesù Cristo quale Signore della vita e amante della vita*, e del suo Regno come il *trionfo della vita*

sulla morte, del bene sul male⁴. La fede nella risurrezione di Gesù si radica nella scoperta - attraverso tutta la vicenda di Gesù letta alla luce delle Scritture - del volto di Dio come del Dio che non solo ha creato la vita ma continuamente la sostiene e la salva, per amore gratuito, anche al di là della morte.

Non quindi un Dio che vive nell'ambiguità dell'ira e della misericordia, della distruzione punitiva e della salvezza retributiva, ma un Dio che costantemente opera per la vita, è unicamente fonte di vita, potenza e fa rinascere la vita, si manifesta come quell'onnipotenza dell'amore che è più forte della morte.

Come diceva Gesù, il Dio di Abramo, d'Isacco e di Giacobbe «non è Dio dei morti ma dei viventi» (Mc 12, 27; Mt 22, 23; con l'aggiunta, in Lc. 20, 38: «perché tutti vivono per lui»). E Pietro, nel giorno di Pentecoste, sosterrà la "necessità" della risurrezione di Gesù citando due volte il salmo 16: «Tu non abbandonerai la mia vita negli inferi né permetterai che il tuo Santo subisca la corruzione» (At 2, 25-38, 31). Mentre Paolo definirà Dio come colui «che dà vita ai morti» (Rom 4,17)⁵ e Cristo risorto come «primizia di coloro che sono morti» (1 Cor 15,20). Per cui «grazie alla risurrezione di Gesù, raggiunge il culmine anche la rivelazione che quanto è accaduto in lui in maniera piena ed esemplare sta accadendo da sempre per tutta l'umanità»; e troverà il suo compimento alla fine dei tempi con il glorioso ritorno di Cristo.

2) Alla luce della rivelazione del «Dio dei viventi», liberato da ogni contaminazione con il "sacro violento" o distruttivo, la risurrezione di Gesù crocifisso ha dischiuso anche la possibilità di «un nuovo sguardo sulla morte» e quindi anche sulla nostra finitezza. Un nuovo sguardo anzitutto sulla morte in croce di Gesù, il "Santo di Dio". Essa non va vista solo come opera del male - che pur effettivamente vi ha operato nella forma della più grave ed ingiusta violenza - ma come *evento supremo di vittoria sul male*. Sia per come Gesù l'ha affrontata, in particolare con l'atteggiamento dell'amore che perdona i suoi stessi crocefissori e così spezza la dialettica dell'odio e manifesta la verità di Dio nel segno del dono incondizionato di sé. Sia in virtù di come Dio ha accolto Gesù morto nel suo Regno di vita eterna, ove la morte non ha più spazio.

Questo nuovo sguardo sulla morte non ha bisogno, per avere una referenza reale, del superamento della morte fisica che empiricamente constatiamo; superamento che si avrebbe col ritorno di un defunto alla vita di questo mondo, per riassunzione, da parte della sua anima immortale, del corpo fisico che possedeva; un corpo che non deve quindi più essere nel sepolcro ma nuovamente visibile e in relazione con noi come prima. Il *referente reale della risurrezione è, infatti, l'operare invisibile del Dio di Gesù Cristo* quale Dio dei viventi e dell'amore incondizionato per l'uomo. Un operare che è sempre in atto ma che solo ora viene in piena luce, in virtù della conversione interiore del cuore e dello sguardo che rigenera la fede e la vita dei discepoli.

In connessione con ciò, il nuovo sguardo sulla morte che la risurrezione di Gesù dischiude non implica che la sua morte sia empiricamente "annullata" come tale, che con essa "non sia successo nulla di definitivo" quanto alla sua vita terrena, che essa sia stata solo un incidente dovuto alla cattiveria degli

⁴ Come tutti i libri biblici, dell'Antico e del Nuovo Testamento, tendono in definitiva a parlarci soprattutto di Dio, a rivelarci il vero volto di Dio e la natura delle sue "gesta" nei nostri confronti, così anche i racconti della risurrezione convergono fondamentalmente in tale direzione.

⁵ In Ebr 11, 19 si dice anche che Abramo, nel disporsi con fede al sacrificio di Isacco, «pensava che Dio è capace di far risorgere anche dai morti: per questo lo riebbe anche come simbolo».

uomini ma riparabile dalla potenza di Dio⁶. Cristo rimane il «primogenito dei morti» (Ap. 1, 5), in compagnia, cioè, di tutti gli uomini che sono morti; e tuttavia egli è vivo in compiuta pienezza nell'eternità di Dio e può intrattenere con noi quel rapporto del tutto nuovo che le descrizioni delle apparizioni e dell'ascensione al cielo fanno intravedere.

Per quella *mutua implicazione tra la morte di Cristo e la nostra*, tra la risurrezione di Cristo e la nostra, tanto sottolineata da San Paolo (ad es. in 1 Cor 15), il nuovo sguardo sulla morte di Cristo comporta anche *un nuovo sguardo sulla nostra morte*, sulla morte dei nostri defunti. Tale sguardo non abolisce la nostra finitezza di "mortali", né disconosce l'aspetto di "male" inerente alla morte nella presente condizione del mondo, ove dilaga il peccato della violenza umana che distrugge la vita del fratello; a partire da Caino fino alla crocifissione di Gesù e ai tanti stermini della storia. Ma riesce a vedere quell'altro aspetto della morte, svincolato dal peccato e inerente all'uomo, per il quale essa è il "compimento" (non come fine ma come trasfigurazione e liberazione) della nostra vita in Dio, la nostra "risurrezione" o "rinascita" nell'eternità in virtù della suprema potenza d'amore del Dio dei viventi.

3) Il nuovo sguardo sulla morte come "compimento" e "risurrezione" in Dio, acquista peraltro il suo senso più pieno alla luce della fede nella risurrezione di Gesù come *inaugurazione ed anticipazione dei tempi messianico-escatologici*. Non solo i singoli uomini, ma l'umanità intera, come un tutto solidale nel corso della sua storia, e lo stesso cosmo come creazione di Dio ed in qualche modo "corpo" dell'umanità, hanno in Gesù risorto la prefigurazione e in qualche modo l'anticipazione del loro futuro *compimento integrale*. Chiamata a vivere secondo il modello d'amore incondizionato - il nucleo della verità di Dio manifestatasi nella vita e nella morte di Gesù - l'umanità ha nel Risorto la promessa divina di partecipare alla sua stessa sorte di vittoria sul male e sulla morte nell'eternità di Dio. Ed anche la "creazione", come dice San Paolo, entrerà nella gloria dei figli di Dio (v. Rom 8, 18-22).

4) Il senso escatologico "finale" della risurrezione, se ben interpretato, non sminuisce in nulla, anzi esalta la *chiamata ad anticipare e testimoniare fin d'ora, nella storia, la condizione di "morti e risorti in Lui"*, partecipi fin d'ora della sua "vita eterna": come sostenuto soprattutto da Paolo e Giovanni. La signoria universale di Gesù Cristo risorto e innalzato al cielo trova, infatti, il suo senso effettivo nella possibilità offerta al credente in Lui, cioè ad ogni uomo che coscientemente o inconsciamente si pone alla sua sequela, di *partecipare fin d'ora alla sua vicenda salvifica di morte e risurrezione*. Una possibilità ben espressa anche dalle categorie, soprattutto giovannee, della nascita-rinascita nello Spirito (ad es. Gv 3, 1-21), in cui possiamo vedere un corrispettivo di tutte quelle esperienze concrete d'emersione dai vissuti di morte-distruzione che attraversano la nostra vita personale e sociale. Ogni inizio di "vita nuova" che

⁶ Riprendiamo qui le efficaci espressioni di P. A. Sequeri nella sua interpretazione del senso delle apparizioni del Risorto: «La morte di Gesù non è affatto "annullata" dal suo apparire come "risorto": esso non significa affatto che "non è successo niente di definitivo", che "è stato un incidente" reso inevitabile "dalla cattiveria degli uomini e dalla mansuetudine di Gesù" e che "tutto ritorna come prima". Al contrario: l'incondizionata attualità di quell'evento, che segna in modo decisivo e permanente la storia di Gesù (le sue "mani", i suoi "piedi", il suo "costato"), è perfettamente confermata. Essa prende anzi il suo senso assoluto. [...] Il senso dell'apparire di Gesù è dunque manifestamente collegato con l'intenzione di provocare una revisione radicale del senso attribuito alla separazione provocata dalla morte» (P. A. Sequeri, *Il Dio affidabile. Saggio di teologia fondamentale*, Queriniana, Brescia 1996, pp. 208-210).

sperimentiamo in noi e attorno a noi può ben esprimere, ad un tempo, sia il frutto sia l'attestazione della forza risanante della morte/risurrezione di Gesù⁷.

5) Come ultimo punto vorrei accennare ad una possibile interpretazione in linguaggio moderno dell'espressione tradizionale, presente nel Credo, di "risurrezione della carne", una volta che si sia superata la concezione biologica della risurrezione di Gesù quale evento miracoloso ed empiricamente constatabile, del ritorno di un morto alla vita corporea di prima.

Tra le interpretazioni più intelligibili vi è certamente quella che la intende in riferimento ad una permanenza in Dio, anche dopo la morte, della nostra "identità personale". Una "identità" che va pensata sullo sfondo di un'antropologia non segnata dal dualismo anima/corpo, come quella greca, bensì profondamente unitaria, come quella ebraica, ove "carne" può stare per l'uomo intero. "Risurrezione della carne" si contrapporrebbe quindi sia ad una sopravvivenza umbratile nell'ade o nello *sheol*, come nel pensiero romano o ebraico antico, sia ad una "dissoluzione nell'oceano dell'Assoluto", come in certe visioni orientali. Nella visione cristiana l'individualità personale è un grande valore agli occhi stessi di Dio, che ci ha voluti, ci ama, ci vuole salvare nella nostra realtà personale individuale.

Ma forse, in base a diversi testi del Nuovo Testamento, si potrebbe pensare anche ad una qualche permanenza della nostra stessa corporeità "trasfigurata". Si pensi a Mt 17, 2 (ove a proposito della Trasfigurazione si parla di "metamorfosi" del suo corpo), o a 1 Cor 15, 35-54 (ove si parla di "trasformazione" del nostro corpo - *soma* - da corpo psichico in corpo pneumatico, da corpo corruttibile e mortale in corpo incorruttibile e immortale, utilizzando la metafora del seme) o a Fil 3, 21 (ove si parla di "trasfigurazione" del nostro misero corpo per conformarlo al suo corpo glorioso). Si tratterebbe, in primo luogo, non tanto di "trasfigurazione" del nostro corpo fisico-biologico (ted. *Körper*) quanto del nostro "corpo vissuto" (ted. *Leib*), quale campo della nostra "capacità di sentire e patire gioia e dolore" e del nostro esprimerci entrando in relazione con gli altri.

Ma poiché non si dà di fatto, nella nostra esperienza, una corporeità vissuta senza una sua faccia fisico-biologica, rimane il problema di come intendere la presenza di una "fisicità" trasfigurata nell'eternità di Dio. Una tematica che forse va lasciata indecisa sia nel suo *che* sia nel suo *come*, anche se non ha mancato di essere in primo piano nella raffigurazione della risurrezione ed anche nelle conseguenze antropologiche che essa ha avuto nella nostra cultura occidentale.

Penso, in particolare, a come la fede nella risurrezione, in convergenza con la fede nella creazione e nell'incarnazione, ha influito nella cultura occidentale, richiamandola costantemente al rispetto e alla valorizzazione della corporeità umana e della stessa materialità del cosmo fisico ed animale. Nonostante il permanere, anche nel cristianesimo storico, di forti correnti di spiritualismo e di ascetismo di stampo platonico, in Occidente la fede cristiana nella risurrezione ha costituito una sempre risorgente difesa dell'integralità umana contro ogni forma di disprezzo o violenza, spinta fino alla tortura, della sua corporeità.

⁷ «Per mezzo del battesimo siamo dunque stati sepolti insieme a lui nella morte, perché come Cristo fu risuscitato dai morti per mezzo della gloria del Padre, così anche noi possiamo camminare in una vita nuova» (Rom 6, 4). Cfr. anche Col 3, 1-4, ove Paolo ci dice che se «siamo risorti con Cristo» dobbiamo vivere come risuscitati.

6. Conclusione

Se teniamo presenti questo complesso di verità esistenziali dischiuse dall'annuncio cristiano della risurrezione di Gesù, possiamo con buone ragioni ritenere che esso ha infatti ancora molto da offrire all'uomo d'oggi, soprattutto se i cristiani sapranno svincolarlo dalle immagini "mitiche" premoderne, che pur ce l'hanno trasmesso, recuperandone la profonda valenza di apertura ad un futuro di piena umanizzazione, capace di rigenerare continuamente la vita presente senza rinchiuderla entro gli angusti confini della morte.

Come dicevo all'inizio, *i cristiani non debbono far mancare al mondo il prezioso dono della loro testimonianza di Gesù risorto.*

Essa, infatti, costantemente attesta che il male non è né ineluttabile né definitivo; quindi non si deve mai cedere a una passiva acquiescenza nei suoi confronti.

Sempre nuovamente ci sprona a non smettere di sperare nel futuro, immettendo nella vita un inesauribile dinamismo di oltrepassamento dei nostri limiti, ingiustizie, carenze di amore.

Senza posa ci ricorda che ogni persona è una individualità irripetibile, con una dignità suprema, perché il Dio vivente e datore di vita l'ha amata come tale, nella sua concreta individualità e corporeità, e non vuole che sia distrutta neppure dalla morte.

Chi dunque ha cura, rispetto, amore per ogni singola persona, è quindi in sintonia con Dio, anzi è accolto nella vita piena di Dio anche quando - anzi soprattutto quando - dovesse subire ingiustamente la morte per la sua fedeltà all'aiuto e alla difesa dei più piccoli ed indifesi. Per questo la risurrezione di Gesù è annuncio e testimonianza di carità, di cui il mondo d'oggi non cessa di aver bisogno e che forse intimamente e struggentemente desidera, nonostante le sue apparenti indifferenze e le sue molte più o meno nascoste disperazioni.